

Introduzione al Modulo “Ci vuole passione!”

a cura di

Luisa Alfarano e Michele Tridente, vicepresidenti nazionali per il Settore giovani

Adelaide Iacobelli e Lorenzo Zardi, segretaria e vicesegretario del Msac

Don Tony Drazza, Assistente centrale del Settore giovani

Don Michele Pace, Assistente centrale del Msac

La passione sarà il filo conduttore di questo nostro momento formativo, richiamando così la passione che quotidianamente mettiamo nel lavoro, nello studio, nel servizio associativo e che, da 150 anni, caratterizza la nostra associazione, della quale tutti siamo testimoni e protagonisti! La nostra vita associativa e la nostra responsabilità si fondano proprio su questa passione, che alimenta il nostro impegno, ci fa gioire nei momenti più ricchi e ci sprona in quelli di maggiore difficoltà.

E piena di passione deve essere la nostra responsabilità, una responsabilità che si deve tradurre in capacità di rispondere:

1. alle persone che incontriamo

E allora in primo luogo siamo chiamati a essere responsabili, ovvero capaci di risposta, per le persone che incontriamo quotidianamente, dentro e fuori l'Ac: compagni di università e colleghi di lavoro. Perché il nostro servizio è quello di essere compagni di viaggio più che organizzatori di eventi, compagni di viaggio delle persone come fratelli e sorelle al di là degli incarichi o della tessera di Ac.

E per essere responsabili, ovvero capaci di rispondere alle persone che incontriamo, ci è chiesto di essere prima di tutto testimoni, animati da quella passione sincera che vince ogni forma di indifferenza, desiderosi di cogliere il Bene che abita in ciascuna delle persone che possiamo incontrare, dentro e fuori le parrocchie.

Allora durante questo modulo cercheremo di confrontarci per capire come far nostro l'invito di Papa Francesco a testimoniare non una teoria, ma una Persona.

E la testimonianza, nostra prima responsabilità, sarà tanto più credibile quanto più sarà umile e coraggiosa.

- Umile, perché la responsabilità è bella se vissuta nella semplicità, la testimonianza è credibile se lascia trasparire la forza del suo messaggio e non la bravura di chi lo trasmette. Possiamo e vogliamo essere responsabili con l'umiltà di chi è cosciente di non saperne di più rispetto a chi non si impegna. Quanto è bello vedere e vivere che la responsabilità non distanzia, ma avvicina le persone. E questo è il bello dell'Ac, il bello di un servizio libero in cui non ci è chiesto di dimostrare che ce lo siamo meritato, ma di rendere visibile a tutti che per quanto imperfetti non siamo fuori dall'amore di Dio e non siamo fuori dall'Ac. Altrimenti saremo consumati e inariditi dalla ricerca della perfezione, invece di essere rigenerati dal nostro impegno.

La responsabilità è meravigliosa perché se prima ero e mi sentivo vicina solo alla mia famiglia e alla mia cerchia di amici, per un triennio ho il privilegio di essere vicina a tutta Italia e a tutta la mia diocesi. Essere vice giovani o essere segretari Msac non crea una distanza tra noi e gli altri, altrimenti sarebbero tre anni difficili. Per cui, anche se a volte involontariamente ci sembra di dover essere i migliori perché i più impegnati, ricordiamoci che la logica del Vangelo è un'altra e a quella vogliamo essere fedeli.

E la vicinanza che scaturisce dalla responsabilità possiamo tradurla in atteggiamenti concreti: Intanto nel linguaggio, possiamo evitare, anche a costo di parlare sgrammaticato, il voi rivolto a chi non è responsabile: ai giovani, giovanissimi e msacchini. C'è solo un noi, mai il voi. Anche se ci viene spontaneo, possiamo dire “dividiamoci” invece di “dividetevi”, “riflettiamo” invece di “riflettete”, “volevamo capire che” invece di “volevamo farvi capire che”. Gli incontri si vivono

insieme, perché altrimenti ecco qua che la responsabilità crea una distanza tra chi sa e chi non sa. E poi dopo l'attenzione al linguaggio, la vicinanza si traduce in gesti, in puntualità, in attività preparate pensando ai minimi dettagli... perché la cura dei dettagli che crea vicinanza, diventa dimostrazione di affetto fraterno.

E oltre all'umiltà, l'altra caratteristica fondamentale di una testimonianza credibile è la generosità:

- Generosità: perché come responsabili associativi saremo testimoni credibili se paradossalmente man mano che aumenteranno gli impegni, il nostro desiderio di impegnarci crescerà e non si svuoterà. Essere vice e segretari ci auguriamo che possa dilatare e rallentare il nostro tempo, per renderci più generosi ogni giorno, come un esercizio continuo alla gratuità, perché la responsabilità è un allenamento alla felicità e non all'incastro degli impegni. E essere generosi, essere gioiosi testimoni ci renderà capaci di capire le persone che incontriamo senza giudicare mai, cercando di comprendere e di farci prossimi al di là dell'apparente divisione tra buoni e cattivi.

Ecosì il nostro servizio non si esaurisce con l'incarico associativo, ma con generosità si dirama dall'incarico fino ad abitare lo sguardo di ogni persona che incontreremo in questi tre anni.

2. alla vita associativa

#CiVuolePassione per dire di sì al nostro servizio di responsabili in associazione. E essere responsabili di per se ci richiama all'idea di rispondere a una chiamata. Ma in Ac il termine responsabilità ci richiama concretamente anche l'ambito delle domande: ciascuno di noi qui oggi ha certamente in mente il momento in cui qualcuno, a un certo punto della nostra vita, ci ha fatto una domanda che, per questi tre anni, ci sta cambiando la vita. Già perché nessuno di noi è qui per una iniziativa personale, ma perché qualcuno glielo ha chiesto: perché siamo stati pensati e chiamati al servizio, come Vicepresidenti giovani e Segretari Msac, come Incaricate e Incaricati regionali del Settore e del Movimento, come Consiglieri, Collaboratori e Membri d'Equipe. Abbiamo detto i nostri sì, a volte timidamente a volte in modo più convinto, ma lo abbiamo fatto perché abbiamo avuto e abbiamo ancora tanta Passione per l'Azione cattolica. Poi, dopo aver detto questo sì, ci siamo accorti come il servizio si sia trasformato in un dono prezioso per la nostra vita, perché in Azione cattolica si vive e si respira il calore del sentirsi in famiglia e si sa che anche il più piccolo gruppo in cui si opera è inserito in quell'unica famiglia dell'Ac.

Infatti Bachelet stesso disse, come prima cosa, definendo l'Azione cattolica che innanzitutto e soprattutto fosse *«una realtà di cristiani che si conoscono, che si vogliono bene, che lavorano assieme nel nome del Signore, che sono amici: e questa rete di uomini e donne che lavorano in tutte le diocesi, e di giovani, e di adulti, e di ragazzi e di fanciulli, che in tutta la Chiesa italiana con concordia, con uno spirito comune, senza troppe ormai sovrastrutture organizzative, ma veramente essendo sempre più un cuor solo e un'anima sola cercano di servire la Chiesa»*

Ecco perché la corresponsabilità e la partecipazione alla vita dell'Ac come Giovani e come Msacchini vanno intese non semplicemente come il "far parte" di organismi, ma come il "sentirsi parte" di una vita condivisa tra ragazzi, Giovani e Adulti che vogliono fare dell'associazione il luogo attraverso cui avere a cuore il mondo di oggi e attraverso cui prendersi cura della vita di ogni compagno di strada che incontriamo.

E per essere responsabili di Azione cattolica ci sono alcune caratteristiche che non possono mancare e che da sempre caratterizzano le generazioni di responsabili

La prima possiamo dire sia che essere responsabili del Settore o del Movimento significa proprio, attraverso questo "essere parte" e non "far parte", comprendere che un Segretario e un Vicepresidente, un'Incaricato, un Consigliere, un Collaboratore, nella sua vita quotidiana rappresentano tutta l'Associazione: siamo il volto nel mondo dell'Ac e della Chiesa. Ieri, Claudia mi raccontava stupita di come il dottore con cui sta avviando la collaborazione per la tesi, essendo insieme a Milano per un laboratorio, mentre avevano la possibilità di condividere più momenti della giornata, questo dottore ateo le abbia detto *«Claudia io sono ateo, ma riconosco nella tua*

associazione un impegno buono che mi colpisce. Ne sono attratto". Credo che questo rappresenti bene ciò che vorremmo dire: avere un incarico in Ac ci carica ancor di più della responsabilità di essere nel mondo il volto dell'Ac, quindi della Chiesa, e della loro attrattibilità e credibilità.

La seconda caratteristica dell'essere responsabili di Ac è che da sempre, dai nostri 150 anni di storia, la parola di un giovane, Vicepresidente o Segretario, è considerata come quella di un adulto. E ancora che adulti, giovani e ragazzi hanno a cuore reciprocamente delle loro vite, perché in Ac si fa autentica esperienza di intergenerazionalità. Questo perché da sempre abbiamo scelto di custodire l'importanza del confronto, della partecipazione, della corresponsabilità, valori che hanno inciso nella vita dell'Azione cattolica, e anche della Chiesa e del Paese, perché hanno saputo far prevalere la logica noi, anziché quella dell'io. E quanto è importante in questo nostro tempo.

La terza caratteristica che non possiamo come responsabili eludere è quella di calarci nella quotidianità della vita dei nostri coetanei, provando a diffondere un autentico stile di comunione e una grande passione per le relazioni, che diventano la via della testimonianza.

3. alla nostra Chiesa diocesana

Siete qui perché ricoprite una responsabilità all'interno della vostra associazione diocesana, un'Ac che sceglie di essere "dedicata" a una chiesa diocesana in cui siamo chiamati ad andare oltre le nostre parrocchie e a starci come "costruttori di comunità e accoglienti per scelta" (Artigiani di futuro). Essere costruttori di comunità significa saper stare insieme, guardare gli altri negli occhi e saper chiedere aiuto, essere capaci di rammentare, di tessere, di mettere assieme. Vivere la dimensione diocesana significa anche imparare a uscire dai campanilismi delle proprie piccole realtà, belle o brutte che siano per aprirsi a una dimensione con un respiro più ampio, in virtù di quell' "equilibrio fecondo tra la Chiesa locale e quella universale", senza dimenticare che si è sempre parte di una realtà più grande e che ci supera ed essere consapevoli che non siamo l'ombelico del mondo.

Parlare di Chiesa in uscita, non significa pensare che la Parrocchia abbia esaurito la sua funzione, non significa cedere alla tentazione di abbandonare la parrocchia. *"Vi invito a portare avanti la vostra esperienza apostolica radicati in parrocchia, «che non è una struttura caduca» perché «è presenza ecclesiale nel territorio. [...] La parrocchia è lo spazio in cui le persone possono sentirsi accolte così come sono, e possono essere accompagnate attraverso percorsi di maturazione umana e spirituale a crescere nella fede e nell'amore per il creato e per i fratelli. Questo è vero però solo se la parrocchia non si chiude in sé stessa, se anche l'Azione Cattolica che vive in parrocchia non si chiude in sé stessa"*.

Un'Ac missionaria aiuta la parrocchia ad essere più missionaria, cioè la aiuta a rimanere *«in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi"*. In questo processo di continuo adattamento, noi giovani abbiamo un compito molto importante, essere le antenne, i recettori, coloro che aiutano la parrocchia a riformarsi costantemente per poter sempre essere *"la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie"*.

Essere accoglienti per scelta, non significa riempire gli spazi, ma avere il cuore disponibile ad accogliere tutti, a partire da:

- i responsabili parrocchiali
- tutti i giovani e giovanissimi
- le diverse realtà associative ecc presenti nelle diocesi

4. al territorio

Nell'introduzione di "Si può fare!", testo dedicato ai percorsi di bene comune per gruppi giovani e giovanissimi, si spiega il significato di questo sussidio definendolo un *invito*, un *incoraggiamento* e uno *strumento* e in questo modo vogliamo declinare la nostra responsabilità al territorio: *invito* -> tutti noi ci dobbiamo sentire invitati a rinnovare il senso e la prospettiva della nostra attenzione

verso il territorio in cui abitiamo, un'attenzione che a partire dal servizio associativo ci permette di dedicarci alla dimensione sociale e politica. Per custodire il bene comune è necessario **educare alla necessità della politica** e credere che la preoccupazione politica, non è un *optional* per un cristiano, anzi *"per i fedeli laici è un'espressione qualificata ed esigente dell'impegno cristiano al servizio degli altri"* (DSC, 565).

Il gruppo, in questo, può essere un luogo privilegiato di incontro, dialogo (a volte scontro!) tra visioni diverse, di stimolo per aiutare ciascuno a interrogarsi, di sintesi tra pensieri diversi. Ma il gruppo non basta, è solo l'inizio! C'è bisogno infatti che si apra ad altri contesti, per provare a coniugare la riflessione in impegno concreto. Pensiamo ad esempio al valore della scuola come luogo di confronto per i giovanissimi, agli ambienti universitari per i giovani, ai tavoli di confronto territoriale. Eccola dunque, la grande sfida, l'impegno, l'intimo dovere che sentiamo nostro: formare cittadini consapevoli e coraggiosi!

Da questo invito parte un *incoraggiamento* ad esserci, a farsi presenza viva, tramite tutto quello di cui facciamo esperienza in Ac. Dobbiamo spenderci per **custodire e costruire la città**. Anzitutto la città è un luogo da conoscere, nella sua complessità e nella sua interezza. Vivere la città da cristiani significa anche imparare a entrare nel profondo delle questioni, senza interpretazioni veloci e chiacchiere da bar. Amare la città significa poi pensarla e costruirla e ciò significa affrontare i problemi veri e cercare strade possibili per risolverli.

Il futuro della città è legato a doppio filo con quello delle nuove generazioni. E la città del futuro non potrà che essere basata a partire da nostri stili di vita: **sostenibili, ecologici**, sobri semplici, attenti **agli ultimi**, attraverso il servizio nella carità, che è uno dei modi con cui l'Ac educa e forma le persone. Inoltre uno stile di vita che mette al centro la **multiculturalità e l'inclusione**.

Inoltre tutti noi dobbiamo essere *strumento* di Dio per fare dei luoghi in cui abitiamo quotidianamente dei luoghi di crescita, dialogo, progettazione, rete, attraverso la nostra tenacia, le nostre competenze, la nostra creatività. **Assumere il dialogo come stile significa concretamente costruire alleanze**. In un tempo in cui la tentazione di separare e disgregare è forte, essere *tirocinio di socialità* è una grande profezia e significa ricercare sempre l'unità delle diversità per intessere legami significativi tra le persone, per ricucire relazioni lacerate e costruire spazi di comunità. Il valore delle **alleanze e delle reti** è una delle scelte ribadite dall'Ac nel Documento assembleare della XVI Assemblea. Potremmo dire che sono indispensabili per poter fare "bene il bene". L'Ac può essere un ottimo "ragno" che pazientemente fila ragnatele di bene, reti di soggetti, ecclesiali e non, che si uniscono.

5. Responsabilità è preghiera

Se dovessi aggiungere un altro piccolo tassello al grande mosaico della responsabilità, ne aggiungerei volentieri uno che è insieme il più prezioso ma anche il più nascosto. Diremo il più prezioso, proprio perché è il più nascosto: ovvero il tassello della preghiera.

Divo Barsotti, in un bellissimo testo, che vi consiglio, dal titolo *"La preghiera. Lavoro del cristiano"*, ebbe a scrivere: **"Che cosa è la preghiera? In quanto cristiani, il nostro vero lavoro è la nostra stessa preghiera. Non un'azione che ci mette direttamente in rapporto con gli altri, ma un'azione che direttamente ci mette in rapporto con Dio [...]. Dio da noi si aspetta la nostra preghiera: questa è la collaborazione fondamentale perché è la più divinamente efficace [...]. Tutto è sospeso alla preghiera dell'uomo. Dio ha voluto così. Dobbiamo sentire veramente la nostra responsabilità, perché tutto dipende da noi. Tutto dipende da Dio, eppure tutto dipende anche da noi: non solo la nostra salvezza, la nostra santificazione, ma la salvezza di tutti i nostri fratelli, la redenzione del mondo"**.

Scusandomi per la lunga citazione, mi preme sottolineare il fatto che in queste parole straordinarie viene messo in luce un doppio binario. Da un lato il rapporto tra preghiera e lavoro, dall'altro quello tra preghiera e responsabilità

La preghiera infatti rimane sempre e comunque un piacere. Qualcosa, cioè – e ne siamo tutti consapevoli – che fa bene prima di tutto a noi, perché da respiro alla nostra vita e alle nostre

giornate. Dà quella sfumatura particolare alla nostra esistenza che altrimenti non avrebbe. È anche vero però che essa è insieme fatica, soprattutto quando ci tocca portare il peso di cose che umanamente ci sembrano insopportabili. È anche perseveranza quando sappiamo di dover insistere nonostante i frutti non si vedano e addirittura sperimentiamo il buio e persino il silenzio di Dio. Dovere perché è il nostro modo di collaborare all'opera di Dio che continua a ricreare il mondo anche grazie alla preghiera generosa e perseverante di tanti uomini e donne.

Ma la preghiera è responsabilità. Perché nella preghiera siamo chiamati a portare davanti a Dio anche la vita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Dei vicini e dei lontani, di quelli che conosciamo e di quelli che non abbiamo mai conosciuto e forse mai conosceremo, di quelli che adoriamo e di quelli che spareremmo a vista. La preghiera è questo servizio di responsabilità. Ecco perché come responsabili non possiamo dimenticare che parte integrante del nostro servizio, è il servizio della preghiera. Portare cioè davanti a Dio le gioie e i dolori, le ansie e le speranze di tanti giovani e di tanti studenti che con noi e come noi vivono fragilità e slanci del nostro essere creature amate da Dio.

Consentitemi di concludere questo breve richiamo a queste bellissime parole di Carlo Carretto: **“Potremmo dire che noi siamo ciò che preghiamo. Il grado della nostra fede è il grado della nostra preghiera; la forza della nostra speranza è la forza della nostra preghiera; il calore della nostra carità è il calore della nostra preghiera. Ne più ne meno [...]. La storia della nostra vita terreno-celeste sarà la storia della nostra preghiera. È, quindi, innanzitutto una storia personale”**. Una storia personale da mettere nelle mani di Dio e a servizio degli altri.